

◆ In un imponente Dizionario l'epopea e la tragedia dei nativi americani, dalla scoperta del Nuovo Mondo a oggi. La storia di un grande inganno

Indiani d'America Il primo genocidio compiuto dall'Europa

La ricerca storica di Raffaele D'Aniello
un archivista con la passione per i «pellerossa»

ALBERTO CRESPI

Raffaele D'Aniello è, di mestiere, archivista all'Anti-trust. Nato a Bologna, vive a Roma da anni. Ma la sua ricerca storica lo porta ormai da anni in un territorio geografico e mentale molto lontano. Fra gli indiani d'America - o fra i *native americans*, come è più «politicamente corretto» chiamarli. Il *Dizionario degli indiani d'America* scritto per Newton & Compton (oltre 600 pagine, 25.900 lire) è un'opera di ampiezza e di serietà inusitate, eppure è «solo» una prima puntata: alla fine dell'anno prossimo ne uscirà un secondo volume, imperniato non più sui personaggi e sugli eventi storici, ma sulle nazioni e sulle tribù in cui i nativi americani si sono suddivisi e aggregati nei secoli. «Sarà un volume più etnografico, addirittura etno-storico: cercherò di seguire la genesi delle varie nazioni, analizzando l'influsso che l'invasione degli europei - dalla "scoperta" di Colombo in poi - ebbe su di loro. È un tipo di studio poco frequentato anche negli Usa, e assolutamente originale per l'Italia».

Professor D'Aniello, è stato difficile accedere alle fonti per il suo lavoro (ad esempio, nella sezione «documenti», i testi dei trattati con i quali gli indiani sono stati regolarmente imbrogliati dal governo degli Stati Uniti)?
«Fortunatamente no. Dalla seconda metà dell'800 il governo americano, e soprattutto le società storiche dei singoli Stati, hanno messo a disposizione molte di queste fonti. Ce n'è una massa enorme, disponibili anche su Internet, un metodo di archiviazione nel quale gli Usa sono anni luce avanti rispetto a noi. Per il nuovo volume avrò accesso a fonti di pri-

ma mano come le relazioni dei Gesuiti, che arrivarono nel nuovo continente nei primi anni del '600 e avevano l'obbligo di stendere annualmente una relazione scritta sullo stato della predicazione. Da pochi anni sono pubbliche. Ce n'è una, ogni anno, dal 1630 alla fine del '700, e sono preziose. Riguardano soprattutto le tribù dell'Est, fino ai Sioux, con i quali lavorarono molto. Fu un gesuita a riportare per la prima volta la parola Sioux, che era usata da una tribù vicina, che li temeva molto».

Capita spesso che noi chiamiamo le tribù con nomi creati dai loro nemici. Anche questo la dice lunga sugli stereotipi di cui noi bianchi ci siamo nutriti per anni.
«Certo. I Sioux chiamavano se stessi Lakota, ed erano una confederazione molto vasta. La parola Apache significa "nemico" ed è un nome affibbiato loro da altre tribù. È un problema che mi sono posto, stando al dizionario. A volte ho ripristinato i nomi corretti, ma a volte ho dovuto conservare quelli più consueti».

Nel libro parla della storia dei nativi americani con toni molto forti. In sostanza afferma che lì, in America, l'Europa ha fatto le prove generali dell'Olocausto.
«Una cosa certa è che in America si è compiuto il genocidio più terribile della storia. Le "prove" si svolsero anche in Europa, ma là gli europei distrussero il 95% della popolazione indigena, mentre persino i nazisti con gli ebrei arrivarono al 50%, anche se nell'Olocausto c'era una programmazione "scientifica" dello sterminio che non consente paragoni. Ma i genocidi vanno ricordati tutti. E va detto che, per quei popoli, la "scoperta" dell'America fu la fine, mentre per noi europei fu un nuovo inizio, una fonte di quel benessere del quale ancora oggi godiamo».

Come nasce il suo interesse per la storia dei nativi americani?
«Credo giocando agli indiani da bambino, come tutti. Mi sono laureato in storia americana a Bologna, col professor Bonazzi, con una tesi sulla battaglia di Little Big Horn analizzata dal punto di vista degli indiani».

Una domanda da cinefilo: qual è il film più fedele, o meno infedele, su quella battaglia?

«Piccolo grande uomo di Arthur Penn. È quello più realistico dal punto di vista geografico, iconografico e militare».

Per scrivere il libro, ha avuto contatti con i nativi? E quale impressione ne ha riportato?

«Le do una risposta volutamente banale: un'impressione normale. È gente come noi, anche se porta il peso della storia. Vivono in un vicolo cieco da 5 secoli. Nelle riserve continua a esserci una situazione di degrado e di povertà, ma è anche per scelta: sanno che se si integrano, scompaiono. C'è una grande differenza fra coloro che sono usciti dalle riserve, e chi è rimasto. Sono per lo più gli indiani integrati, quelli che sono andati a vivere in città, a coltivare il mito dell'"indiano purosangue". In realtà sono sempre stati un popolo

estremamente aperto agli incroci: con i bianchi, con gli afroamericani, con gli indiani di altre tribù. Quello dell'"indiano puro" è un mito moderno, di ritorno: forse, paradossalmente, una sovrastruttura ideologica acquisita dai bianchi».

D'altro canto le riserve sono una sorta di luogo «mitico» per noi europei. Ci si va come turisti, ma anche per motivi spirituali, chissà, per chiedere inconsciamente scusa del genocidio... Qual è, secondo lei, l'atteggiamento meno conveniente da avere, quando si entra in una riserva?

«Non ci si vada per spiare! Non sopportano la cultura del piagnisteo e non pretendono che andiamo da loro con il fardello delle colpe dei nostri nonni. Forse non vorrebbero nemmeno avere molti contatti con noi: vorrebbero un po' d'oblio, preferirebbero non essere scocciati. Andiamoci con grande umiltà, e con grandi silenzi. Saper ascoltare e stare zitti. Parlare poco. Anche perché noi europei non abbiamo nulla da insegnare a nessuno: i genocidi continuano ad esistere, anche qui da noi. Il XX secolo lo ha ampiamente dimostrato».



Copricapo sioux (in realtà il grande popolo che viveva nell'attuale Dakota si chiamava Lakota) delle riserve di Pine Ridge. In alto una piroga dei nativi della riserva di Makah

della Sacra pipa. Nell'università indiana di Sinte Gleska insegna storia e filosofia. Ma, soprattutto, cultura e lingua Lakota. Sa che quello è l'ultimo terreno su cui la sua gente può battersi per resistere all'assimilazione al modello, ai valori, alla cultura statunitense. Tra i giovani si nota più di un segno di cedimento. Lui prosegue imperturbabile la sua battaglia: «Continuiamo a vivere perché non dimentichiamo da dove proveniamo».

Lingua, riti, tradizioni. E quelle Colline Nere che sono una ferita ancora aperta. Il governo degli Stati Uniti ci vorrebbe mettere una bella pietra sopra sborsando qualche dollaro. Racconta il capo Sioux: «Ci sono trecento milioni di dollari pronti per noi. Ma non prenderemo un centesimo. Le Colline Nere sono la nostra terra. La terra è la madre. Non si può vendere la propria madre». Sulle Colline Nere il divo Kevin Costner, dopo aver confezionato le lacrime patinate di «Balla coi lupi» (ai cui dialoghi Orso Corno Cavo ha collaborato), ha impiantato un villaggio turistico e un casinò.

Lo sguardo sonda ascetico l'orizzonte. Orso Corno Cavo, capo dei Sioux, afferma: «La nostra gente non ha mai separato la spiritualità dagli altri aspetti della vita: la spiritualità è la nostra vita, è presente in ogni cosa che facciamo. L'uomo bianco non ci è riuscito. E la corruzione ne ha approfittato per entrare». Ma la loro spiritualità è minacciata dal governo degli Usa, che non vuol saperne di riconoscerli, e pensa soltanto a come assimilarli, integrarli una volta per tutte. Per questo i Sioux battono le strade del mondo. Chiedendo in ogni posto in cui arrivano il riconoscimento ufficiale da parte delle istituzioni. Un'arma per continuare la loro battaglia. E giocare a Ginevra la partita di una legittimazione internazionale. Un'opera sottile e disperata di diplomazia. Perché la pulizia etnica non venga consumata fino in fondo. *How do you still exist?*

La Resistenza della memoria

Capo Orso Corno Cavo e i Lakota al festival etnico di Ercolano

DALL'INVIATO
GIULIANO CAPECELATRO

ERCOLANO (Napoli). *How do you still exist?* Come esistete ancora? La domanda come un urlo nero d'angoscia li insegue in ogni angolo del mondo. Sola la loro esistenza da quando i Lakota Sicangu Sioux, come gli altri nativi d'America, vennero espropriati delle loro terre dal trionfante uomo bianco, costretti ad abbandonare le Colline Nere su cui vivevano. *How do you still exist?* si ripete e si ripete senza compiacimenti Orso Corno Cavo (Hollow Horn Bear) ad una

platea ammirata e partecipe sotto volte ed affreschi che parlano degli splendori e delle raffinatezze raggiunti da quella civiltà che non esitò ad annientare il suo popolo.

«Ci vorrebbe un anno per spiegare come sopravviviamo», risponde il capo Sioux. Che non ha remore a parlare di «un genocidio che sta passando sotto silenzio», quando si sofferma sui rapporti tra la sua gente e il governo degli Usa. Genocidio, ormai, puramente culturale. La vera e propria pulizia etnica, si sa, è materia del secolo scorso. Che ha lasciato una esigua di-

scendenza: trentamila Lakota Sicangu Sioux, confinati nelle riserve del sud Dakota.

Incontro di esistenze negate. Quella di Ercolano, dalla forza della natura: quella dei Sioux, dalla violenza dell'uomo. Destini che si incrociano nella magnificenza settecentesca di villa Campolieto, uno dei gioielli del Miglio d'Oro, la strada che da Napoli raggiungeva i comuni vesuviani. Cala la tela su *Ethnos*, festival internazionale di musica etnica, giunto alla quinta edizione sotto la direzione artistica di Gigi Di Luca. Sono sfilati artisti zingari, africani, irlandesi.

Sono brillate le stelle di John Renbourn e Angelo Branduardi. L'epilogo chiama al proscenio una rappresentanza dei Lakota Sicangu Sioux. Danze e canti. E la storia del loro popolo. Che si trascinano come una dolente eredità nelle loro peregrinazioni attraverso il mondo, scandite dal motto «Mitakuye Oyasin» (siamo tutti fratelli).

Massiccio, ieratico, lunghi capelli color argento, lo sguardo sereno che vola alto, Orso Corno Cavo è l'erede diretto dei grandi capi della sua tribù. Carico di titoli onorifici: conduttore della Danza del sole, portatore

SIAMO IN VACANZA. ARRIVEDERCI AL 2 SETTEMBRE

Giovedì



Autonomie

FEDERALISMO ED ENTI LOCALI: ISTRUZIONI PER L'USO

Quotidiano di politica, economia e cultura **l'Unità**

